

Marija Andrijašević
LA LEGA DEI PESCATORI

Traduzione dal croato di Sara Latorre

GORANKA

Mia madre raccontava sempre che io ero nata con tre spinte, a differenza dei miei molti fratelli e sorelle maggiori che avevano torturato lei e se stessi. Sala uno, gambe all'aria, una spinta, due, tre, ed eccomi. Raccontava che aveva avuto paura di una gravidanza a quarant'anni inoltrati, che l'avevo incasinata, come la menopausa, come una ciste alle ovaie, come la vita, d'altronde. Raccontava anche che ero la neonata più bella del reparto maternità, con le guance carnose, i capelli folti neri, la pancia piatta, le braccia e le gambe proporzionate, pulita e (questo lo sottolineava sempre) con le dita belle e le unghie lunghe. Raccontava che sapeva già allora, mentre mi allattava nel reparto maternità e mi leggeva le mani, che io non sarei stata come gli altri bambini del nostro paese, che io sarei stata da cose belle ed eleganti e che la mia vita sarebbe trascorsa tranquilla. Come durante il parto, tu te ne uscirai da tutto così (fa scivolare il palmo sul palmo), mentre i tuoi fratelli e le tue sorelle... Dovranno guadagnarsi ogni kuna il triplo. Non mi ha mai detto, né io ho mai osato chiederle, se fosse per questo che non mi metteva niente da parte, se fosse per questo che mi esponeva a una vita dura in modo più frequente e più palese di quanto facesse con i miei fratelli e sorelle, se fosse per questo, alla fine, che mi amava di meno. Eppure, quando lesse uno dei miei racconti che le avevo portato in bozza prima dell'uscita del libro, e lo lesse alla finestra del soggiorno dove c'era luce a sufficienza, e quando le chiesi come si sentisse adesso che vedeva che tutti i suoi sforzi erano raccolti in un racconto, rispose: Mi spiace non essere riuscita a fare di più per te.

«Farò la brava, farò la brava!» urla la Sua eroina di quattro anni mentre il padre infierisce su di lei con una cintura spessa, descrive quella cintura come “una cintola larga otto dita, lascito del nonno al padre, insieme all'indole malvagia”. Questo è l'inizio del racconto principale della Sua prima e pluripremiata raccolta di racconti *La lega dei pescatori*. Sembra che proprio il tono di quella supplica offra anche un'altra lettura del resto dei racconti della raccolta, che, in sostanza, trattano tutti di povertà e sfumano in una narrazione quasi fantastica. Cioè, il lettore medio resta così stupito da chiedersi: ma è la verità?

È la verità che cosa, penso, ma così non rispondo alla domanda. È la verità in quale contesto? Della letteratura? Del genere letterario? Dell'autofiction? Della biografia? Della fiction? Della vita? Del desiderio di vivere in eterno, che la vita terrestre si riversi nelle frasi, perché l'ultraterreno è andato perso nelle grida «Farò la brava, farò la brava!» non solo quando mio padre mi picchiava, ma anche quando i miei partner mi ingannavano, mentivano, confondevano, usavano per soldi, favori e come consulente gratuita, ma io non volevo, io non potevo pensare di me stessa che, se mi fossi rifiutata, sarei stata egoista, guasta, capricciosa, sicura (di me), affilata, pettegola, dura, severa e per tutto questo: cattiva?

«Farò la brava, farò la brava!», a quante liti o conversazioni pesanti ho posto fine solo con quella promessa, silenziosamente, tra me e me, ho rotto qualcosa dentro con una cintola

spessa otto dita, avreste dovuto vedere mio padre come la adorava, come la lustrava e la conservava, avreste dovuto vedere tutti i miei padri che luccichio avevano negli occhi quando patteggiavo, dicevo una sola cosa, ma tutto ciò che si sentiva era «Farò la brava, farò la brava!».

Scrivo: Scusi, può riformulare questa domanda, implica che Lei o il mio lettore siate medi, ma io credo, fermamente, che il mio lettore, se vuole anche lettrice, sia qualcosa di completamente diverso.

A Kopilica arrivammo per primi io e mio padre. Una topaia, mezza baracca, mezza garage, un magazzino per gli attrezzi. Mio padre era pieno di risorse e sapeva fare cose manuali, perciò la trasformò presto in un posto decente in cui vivere. Stuccò le pareti, trovò nuovi infissi per le finestre in una qualche casa vecchia e abbandonata e li adattò alle nostre, portò dal cantiere navale delle grate su cui far asciugare i panni, le porte del garage e della casa erano di ferro e di vetro armato, ma coperte da una tenda spessa sul lato interno. Con il tempo e con l'aiuto dei miei fratelli e dei colleghi di lavoro, aprì la pianta a L da tutti i lati, e alzò la casa di un piano. Allora venne dal paese anche mia madre, che oppose resistenza alla città finché non iniziò a prendere la pensione d'invalidità a causa di un infortunio sul lavoro alla schiena. Nemmeno mio padre era nei suoi anni migliori, quando io avevo 13 anni lui ne aveva già quasi 60, e quando terminò con la casa e se la godette un po', non gliene rimanevano neanche cinque. Comunque, non poteva scoraggiarsi né cominciare da capo. Aveva ottenuto Kopilica in cambio di un pezzo di terra buona e fertile al paese, diceva spesso che era una manna dal cielo, il suo lascito a noi, e se fossimo stati intelligenti, quando in città si sarebbero ricordati di questa landa, ce l'avrebbero pagata di più. La cosa più difficile fu abituarsi ai treni, al rumore, allo stridere, alla sporcizia, all'olio motore da tutte le parti. Mi mancava il paese. In città, in quei primi anni in cui io e lui eravamo da soli, e io spesso davanti alla stufa o sulle grate con un cesto pieno di panni, quando a lui giravano, quando il diavolo gli entrava dentro e cercava una via d'uscita attraverso le botte, io non avevo dove e come fuggire. Nell'infanzia no, perché non l'avevo avuta, nella giovinezza no, perché non prometteva niente, ma neanche sotto un treno, perché nemmeno la fine mi avrebbe salvato da quella nostra tristezza.

Ero arrabbiata con tutti. Con mia madre, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle, le insegnanti, i professori, le madri delle mie amiche e le madri delle mie nemiche, gli amici ricchi, gli amici poveri, quelli che avevano successo nonostante le apparenze e quelli che non ce la facevano nonostante le apparenze fossero loro d'aiuto. Mi facevano arrabbiare più di tutti quelli che solo a trent'anni, quando io ero già bella temprata, iniziavano a vivere le tipiche avversità della vita (licenziamento, trasloco, morte di una nonna o di uno zio, malattia del padre o della madre, le chiamavano tragedie, si immedesimavano nella tristezza, la affinavano fino all'ansia e alla depressione, soffrivano fino alla repressione di tutta la bellezza dentro di loro e dentro le relazioni. Quelli mi mettevano alla prova più di tutto. All'inizio li aiutavo, poi ho iniziato a

rifuggirli. Comunque, anche nella fuga ero arrabbiata. La rabbia mi inondava come a qualcuno succede con il desiderio, l'avarizia, il potere. Inondava tutto il mio corpo, mi arrossava il volto, mi faceva formicolare le mani, pestare i piedi, gonfiare le cicatrici tra le gambe che nei momenti di disperazione mi strofinavo, come quella sulla pancia, massaggiavo e poi piangevo furiosamente solo perché sparissero. Sapevo torturare i miei occhi con le lacrime a tal punto che tutto il mondo diventava distorto, gli oggetti lontani, le pareti bianche, il corpo integro, giovane, piccolo, con una possibilità ancora. Tanto tempo fa durante una confessione il prete mi aveva chiesto cosa pensassi di Dio, se magari poteva aiutarmi se mi fossi affidata a lui. Ero rimasta in silenzio. Ci avevo pensato su. Insolitamente a lungo per una confessione. Si era schiarito la voce per velocizzarmi. Più di una volta. Quando alla fine avevo parlato, gli avevo detto: Come fa ad aiutarmi qualcuno che ha creato una cosa così grande ma impotente.

Ci arrangeremo, disse mia madre. Chiederò in giro. Chiederemo in giro. Volevo andare alla scuola serale, accelerai sulla strada a un passo dal pensiero, qualcosa nei piedi mi ammortizzava il balzo dall'idea che dopo il quarto anno delle superiori avrei potuto studiare!, scrivere! diventare professoressa di croato e inglese! Mia madre dal canto suo voleva iniziare a prendere la pensione di mio padre, che era quasi il doppio della sua per sei o sette anni di stage in Germania che aveva svolto come giovane addetto alle pulizie in un aeroporto, prima di tornare al paese da moglie e figli. E bisognava anche dare una spintarella a me. Allora si ricordò della ragazza del paese che aveva ricevuto la pensione del padre morto finché non aveva terminato l'università. Ma come ci sarei andata io all'università con tre anni di superiori? Questa cosa senza la serale non era possibile. Ma la serale costava. Mia madre si lamentò con una professoressa di diritto per la quale a ogni stagione cuciva pantaloni di tela e cappotti moderni presi dalle riviste straniere. Ma perché non si iscrive alla serale e regolarmente alla scuola superiore di amministrazione, sarebbe gratuito. Per quella di amministrazione bastano tre anni di superiori, disse mentre si provava i vestiti fatti su misura, guardandosi allo specchio. Contemporaneamente? Certo, inizia la serale, e grazie a quella di amministrazione accede al diritto alla pensione, circa il 70% della pensione. Quando finisce la serale, si iscrive all'università e semplicemente continuerà a ricevere il denaro fino ai 26 anni o fino al termine degli studi. E così facemmo, e i miei fratelli e le mie sorelle mi lasciarono in pace, adesso servivo a qualcosa. Col tempo trovai lavoro in una boutique, come supporto in caso di bisogno e nel turno di chiusura, e questo lo tenevano da conto e pagavano bene. Non vedeva l'ora di andare alla serale, lezione dalle 19 alle 21 ogni giorno feriale e il sabato. Alle lezioni di quella di amministrazione non ero obbligata ad andarci, ma il libretto che avevo ricevuto per l'iscrizione l'avevo sistemato sulla stessa mensola del libretto del lavoro. I buoni per la mensa li usavo, toglievo a mia madre il peso di cucinare, a me l'obbligo e il desiderio di cibo. E così cominciò. Così cominciai io. Su quattro fronti. Nello stesso momento liceale, studentessa, lavoratrice e pensionata.

Lasciamo stare la violenza, la paura era insopportabile. Avevo paura del buio, dei rumori nel silenzio della notte, avevo paura dei coetanei veloci e crudeli, avevo paura di ogni persona

ammirevole e saggia, avevo paura di mio padre, beveva, coccolava la bottiglia come la vita non aveva mai fatto con lui, con noi neanche, se la portava nel letto, sul comodino, un santino. Avevo paura di lui anche da sobrio, era imprevedibile, da mattatore si trasformava rapidamente in boia, nessuno al paese si tolgeva la cintura velocemente quanto lui, e quando colpiva, lui batteva, lui batteva proprio. Sospirava davanti a me come una bestia, pestava finché la spalla esausta non gli faceva capire che non poteva continuare, si sedeva, accendeva una sigaretta, passava uno straccio da cucina sulla sua frusta di pelle, prima che il sangue si seccasse su di essa, spegneva la sigaretta, usciva dalla stanza. Solo allora io potevo alzarmi da terra, senza gemere, continuare qualsiasi cosa stessi facendo in quel momento. Avevo paura anche dei miei fratelli, erano ormai adulti e avevano ereditato l'indole del papà, a volte pestava anche loro. A volte semplicemente si tolgeva la cintura, la lanciava a uno di loro e diceva: Colpisci. Avevo paura di lui anche quando si pentiva, metteva davanti a me un piatto di cibo e diceva mangia, quando lo farai di nuovo, il tuo papà alla tua età aveva sempre fame, quand'è che qualcuno gli avrebbe ficcato qualcosa sotto ai denti... Ma, quanto amore c'è nella sazietà! Avevo paura anche di me. Quando il cassetto pieno di posate si incastrava nella credenza, e i coltelli scricchiolavano durante il tentativo di tirare, mi veniva un'idea su come dovesse morire ognuno dei boia, ma in realtà non sopportavo il sangue di nessuno tranne il mio, con un coltello piccolissimo, prima del bagno della domenica, nella vasca, tra le gambe, mi picchiavano, ma lì non avrebbero mai guardato.

Ho sempre saputo che qualcosa in me non andava, perché fin da piccola avevo il bisogno indescrivibile di tornare nei posti e dalle persone che mi facevano del male. Forse perché nella nostra cerchia chiusa non riusciva mai a entrare una terza persona, più saggia, qualcuno con un cannocchiale che zoomasse su ognuna delle ferite che attraverso la vita quotidiana rendevamo invisibili. Quando i miei amici di città mi chiedevano come fosse vivere con la mia famiglia, come fosse crescere al paese, io rispondevo: È stato difficile, ma ci sono stati momenti in cui andavamo a caccia a vuoto, come pentole d'acqua sotto un tetto rotto, però quei momenti li abbiamo memorizzati, ci siamo aggrappati strettissimo a loro. Per esempio, il profumo del pane appena sfornato, le piante che si allungavano verso l'azzurro, la benedizione delle case, i santi del paese, il profumo di sapone nel riquadro della finestra, sopra al catino di latta, la brezza sulla schiena nuda mentre ti lavi il viso, le ascelle, le pergole piene di acini d'uva, le zucche di grandezza record, mia madre che di pomeriggio si riposa nel lato settentrionale della casa, il sole la avvolge e non si vede il suo viso distrutto, le mani, anche il cuore, gli uccelli cantano, camuffano i nostri versi e il pianto, la povertà. E a volte, quando il dolore minacciava di straripare da me, ma dovevo nasconderlo, dicevo che ero stata testimone della creazione del mondo: Quando io vi ho cresciuti, allora non c'era ancora la violenza domestica, non c'era nemmeno il femminismo, le politiche di classe, l'ineguaglianza, se volete, non c'era nemmeno la letteratura, la poesia.

Dopo il diploma andai a ritirare il libretto del lavoro. Lo misi sulla mensola vicino ai libretti scolastici vuoti, la carta era dello stesso colore e di spessore simile, le copertine avevano lo stesso odore, e anche se il libretto del lavoro era notevolmente più piccolo, il futuro con lui era notevolmente più pesante. Portavo il curriculum ovunque venissi indirizzata attorno al tavolo di casa, mio fratello aveva sentito che una catena di negozi si stava ampliando e che cercava, mia sorella aveva sentito che anche una catena di panetterie si stava ampliando e cercava, mio cognato diceva al 100%, dovevo solo portare il curriculum nel nuovo centro commerciale, chiedere informazioni su questo e quello, e poi saremmo andati avanti senza problemi. Mia madre si faceva il segno della croce e diceva: Signore aiutaci, Signore aiutaci. Curriculum. CV. Civili. Non si dice così, ah-ah. Si dice si-vi. Nel mio curriculum c'erano nome e cognome, la scuola superiore terminata, i posti in cui avevo svolto i tirocini e i posti in cui avevo lavorato durante l'estate. Non era molto, ma se mi avessero sommato ogni giornata di lavoro, a diciotto anni compiuti sarei già stata a un anno e mezzo di carriera. Mio padre diceva spesso che un lavoratore ha solo un compito: fare quello che gli dicono di fare. Seguivo la sua indicazione, ma... La mia obbedienza sotto le luci dei centri commerciali, a differenza della sua come saldatore al cantiere navale, era manchevole, inutile. Dovevo essere sorridente, gentile, allegra, coi denti bianchi, magra, attraente, femminile. Tu, così, tu non sei fatta per un negozio, occupi troppo spazio, sei per tipo un magazzino, sei più forte di Goca con il muletto, e Goca, alzò le braccia in aria, avvolse l'aria, una ragazzona, mi disse una volta, e buttò il mio curriculum nel cestino della spazzatura.

Mio padre aveva sempre avuto dei problemi, di salute e di vita, e lui stesso, forse per errore, forse per deformazione professionale, forse per una sua logica interiore, alcuni suoi elettrodi, li approvava stenuamente. Aveva trascorso l'infanzia nella povertà, per un certo periodo aveva lavorato fuori, aveva imparato il mestiere del saldatore, con quello era arrivato al cantiere navale e aveva aspettato lì la pensione. Era notoriamente il migliore nel suo settore, lo chiamavano e cercavano senza badare alle regole, pagavano anche il doppio, ma a cosa ci serviva se si beveva ogni kuna. Vino. Sempre quei baffi chiazzati di gocce rosse, se li leccava quando aveva svuotato la bottiglia, accumulava sotto al naso ciò che si era preparato per la fine. Non c'è un giorno della sua carriera che abbia passato da sobrio, era preciso e prudente, perciò la sua morte ci sorprese. Ma forse, nel profondo, anche no. Saldava anche senza maschera, era quello il segreto della sua perfezione e della conseguente perdita della vista. Non riusciva a calcolare la lunghezza della strada, come diceva, tutto gli sembrava spostato di lato, ma dritto davanti a lui. Non accettava gli occhiali, ma ogni tanto prendeva quelli dati gratuitamente dallo Stato, e con particolare gusto li lanciava contro la parete quando qualcuno di noi lo faceva innervosire. Gli ultimi li aveva distrutti due o tre giorni prima di morire. Ed era morto come era vissuto, in modo crudele. Un treno merci lo fece a pezzi lentamente e al tn tn tn di ognuno dei vagoni, fece interferenza con la nostra antenna un po', ci arrabbiammo perché ci stava mettendo così tanto a passare proprio mentre guardavamo la serie e disturbava il segnale, solo più tardi quella notte venimmo a sapere che sotto di esso giaceva nostro padre, morto, ubriaco.

Oh, quanto amavo leggere! LEGGERE. Quando iniziarono a vendere i libri insieme ai quotidiani, li collezionavo uno dopo l'altro, li portavo a casa, alcuni li compravo, alcuni li segnalavo come danneggiati quando mi insegnarono a restituire la merce, alcuni li ricevevo in regalo anche dalle colleghe o dai capi, dai distributori di giornali. Nelle pause durante il tirocinio, mi vedevano sempre con quei libri e nessuno mi prendeva mai in giro. Migliorai anche a scuola, la professoressa di croato notò che la mia lingua nei compiti si era raffinata e che facevo errori di ortografia trascurabili, notò anche che dividevo correttamente in sillabe la parola alla fine della riga e la spostavo nella successiva, mi chiese dove l'avessi visto e da chi l'avessi imparato (non potevo averlo fatto da lei perché alla scuola professionale nessuno faceva lezioni di grammatica e ortografia, solo letteratura), perciò mi vantai con lei della lista dei libri che avevo letto e dello schema a cui avevo fatto caso in tutte le parole interrotte. Anche la mia parlantina era migliorata, parlavo in modo più chiaro, forbito, avevo assunto una sfumatura sofisticata che si sentiva di rado nei cortili della nostra scuola. La professoressa mi iscrisse anche a un concorso dell'Associazione dei letterati croati. Bisognava scrivere una biografia romanzata di Tino Ujević. Non vinsi il premio. Ma ricevetti una lode. E un viaggio a Zagabria a spese della scuola. Forse proprio allora, alla stazione di Zagabria nella cui bocca spalancata la luna si infila come una grossa lingua circolare, in mezzo ai libri dell'Associazione, nella passeggiata nella Città alta, nell'incontro con Zagorka, faccia a faccia Zagorka e Goranka, venuta per la prima volta in contatto con una vita esponenzialmente più grande di quella che si era preparata per me. Da dove altrimenti mi sarebbe nato il desiderio di diventare scrittrice? E che con questa intenzione torno a casa, nella nostra topaia fatiscente a Kopilica, comunico la notizia a mio padre che era già mezzo assopito, e tra i denti aveva detto a mia madre nel weekend della gita: Occupatene, è un peccato che un papà pesti una ragazza del genere.

Non ho chiuso occhio per tre mesi. La medica di famiglia mi aveva dato una ricetta bianca per il Lexotan, ma l'ho preso solo una volta. All'inizio ho anche buttato il bugiardino nella spazzatura. Passavo le notti a fissare il soffitto coperto dalle ombre degli alberi, piangevo più forte appena la composizione dei treni merci della ferrovia vicina profetizzava, sulle gambe sollevavo l'intero quartiere, io fino al bagno per lavarmi la cicatrice bollente e purulenta. Prima elementare: 48 chili. Quinta elementare: 103 chili. Terza media: 145 chili. Prima superiore: anche la bilancia ha i suoi limiti. Pane, datemi pane e lardo, panna, burro per di più salato, datemi pasta al forno, Smoki di mais, datemi unto, bruciato, troppo zuccherato, datemi quello che c'è, che ha un odore. E poi la svolta, il primo anno di università, visita dall'endocrinologo per la barba che mi era cresciuta da basetta a basetta, ovaio policistico, pressione alta...e voler essere desiderata da qualcuno. Il risveglio dall'anestesia fu pesante, la pancia era bendata, e la famosa cicatrice di 70 centimetri era lì al posto della pelle che, a differenza dei chili, non doveva calare. C'era qualcos'altro. Un errore. Qualcosa andato storto. Perché non mi sentivo più la pancia sotto l'ombelico né mi vedeva la figa, soltanto una tumefazione da cui, se la tiravo come un impasto,

spuntava il clitoride, un prolasso tra le gambe, una follia. Il chirurgo dell'ospedale si è negato, e non ha menzionato i soldi extra che gli erano stati dati perché mi prendesse saltando la lista d'attesa, aveva inventato una diagnosi che mi aveva rovinato, fattura. Quando cercai un altro parere mi mandò da colleghi che mi confermavano che era un bravo professionista, e io una pazza. Nessuno mi ha più voluto ricevere né ascoltare. Per tre mesi non ho dormito, mi sono nascosta anche dai miei fratelli, dalle mie sorelle, da mia madre che non voleva più avere a che fare con me, perché lei non poteva aiutarmi, e tutto il resto era vergogna. Soprattutto le mie suppliche al dottore perché ammettesse, almeno qualcosa, quando lo trascinai nella sala d'attesa dell'ambulatorio, mi tolse i pantaloni davanti a tutti e gridai: Per questo ha studiato? Lei è un macellaio, non un dottore! Come farò a riprendermi da questo? Mi sedetti nello studio della assistente nel dipartimento dell'università, ero andata ad annullare un esame, il cervello non mi funzionava più, il dolore l'aveva occupato. Mi chiese quale fosse il problema e io non riuscii a dirglielo, forse per la vergogna perché da dove vengo ci si opera solo in punto di morte o con le vertebre rotte, forse per i singhiozzi infiniti tra le lacrime, la contrazione del volto in una smorfia raccapricciante mentre mi sfiorava la spalla e diceva: Va bene, va bene, andrà tutto a posto, si faccia un bel pianto.

Che tipo sei, Lettrice?, mi chiese lo Scrittore da dietro il bancone, tra l'affettatrice e il mio cuore sfracellato al suolo, sotto il motore del frigorifero, tra i ventilatori, da cui nessuno osava estrarre terrorizzato. Ho chiuso il libro. L'ho portato fuori dal negozio, nascosto come un segreto sotto ai colpi di fucile, in ansia per quella domanda allo stesso tempo intima e diretta prima di dormire, a letto, i visi già trattati con la lozione depurativa e la crema per l'acne, le mani con la crema per la pelle matura, secca e rossa.

Che tipo sono, Scrittore?, replicherei senza una direzione precisa per entrare nel discorso e leggere il libro fino alla fine, per non rivelare a me stessa qualcosa di me, per non spaventarmi, perché ho incontrato molti che hanno avuto paura di qualcosa dentro di sé, si sono chiusi o sono impazziti proprio del tutto.

Che tipo sono, Scrittore?, gli chiesi, me lo dica Lei, e quando me lo dirà, sia dolce, sia premuroso, perché qui dove sono, se mi nota, bisogna chinare la testa, inginocchiarsi, scusarsi.

Che tipo sei, Lettrice?, mi chiese lo Scrittore vent'anni dopo, nel mio piccolo appartamento in subaffitto, una cucina due per due che non gli faceva pensare niente di buono su di me. Che tipo sei, quindi, Lettrice?, insistette.

Così. Combattiva. Forte. Dolce. Tenace. Testarda. Grossa. Quando finalmente presi coraggio e mi spaventai, mi imparai, anche io impazzii proprio del tutto. Di amore, di presenza, del mio corpo.

Che tipo sono, mi chiedi ora, Scrittore, mentre mi preparo a voltare pagina. Ti dirò, senza riserve né mani in tasca: Non mi fa male più niente. E nessuno può più farmi niente. Sto vivendo.

LA GRANDE ELVETICA

Tienilo, così le disse Suzy quando le mostrò il marsupio pieno di banconote. Tienilo, dai cazzo, sei pazza, puoi viverci per tre mesi. O portarci tutti in un resort, godertela. Andiamo a Tenerife, dove volevi andare, poi ti sei sputtanata i soldi in scemate, o in Grecia in qualche Eros e Thanatos, vivremo come regine per due settimane, esclamò con la sigaretta tra le dita.

Non posso, Kata tentennò di fronte a lei, ma in realtà dentro era decisa; non posso. Andrò dalla polizia. Devo andarmene un po' prima, se ne tirò fuori così e pizzicò con le dita le banconote, come una vera calcolatrice meccanica.

Mi incazzo eh, le disse Suzy con un sorriso minaccioso sul volto. Ma non lo farò, si fece improvvisamente seria, fai quello che devi, soffiò il fumo in alto perché il ventilatore glielo rimandasse dritto in faccia. Anche io li restituirei, disse strizzando gli occhi, ma cosa ci vuoi fare, la cosa più importante è l'onestà, per poter andare ovunque a testa alta. Robi farebbe la stessa cosa, aggiunse Suzy, e Kata lo prese come segnale per muoversi. Qualche mese prima le aveva preso la macchina per due giorni e gliel'aveva restituita dopo un mese, senza grazie e ceremonie. Come ci andava al lavoro, santo dio. E per il Primo maggio, quando, inaspettatamente, era riuscita a prendersi tre giorni liberi, le si erano imbucati nella casa in campagna degli amici di suo padre, avevano fatto un casino che Kata aveva ripulito mentre loro bevevano il caffè lungo il fiume e le scrivevano per messaggio che avrebbero fatto tardi alla grigliata. Alla quale non l'avevano invitata. Per poco non partivamo senza di te, così le avevano detto e successivamente ripetuto più volte.

Raccontò tutto. Che aveva fatto il suo turno alla pompa di benzina in autostrada, che era corsa a casa e le era scappato da pisciare appena la Twingo si era immessa nella corsia di accelerazione e davvero, ma davvero non era riuscita a resistere fino a casa, oppure lo sa dio, per la superstrada dalla Fortezza di Clissa e poi giù a correre con la vescica piena. E una volta all'imbocco della superstrada, vicino a Kurtović, si era fermata tra i cespugli, un po' dietro al guard rail, aveva fatto ciò che doveva, e nella sterpaglia secca, come nel cuore di un vaso in un soggiorno stracolmo di gingilli, aveva trovato un marsupio bianco. Il cuore le batteva, ma dei tre che si occupavano della cosa, uno in uniforme, due in borghese, nessuno ci fece caso. Le portarono persino il caffè del distributore, un pacchetto di caramelle Ki-Ki, come aveva chiesto e solo se c'erano. Le monete che aveva lasciato sul tavolo nessuno le aveva prese. Ricontarono i soldi, non le rivelarono la somma, li etichettarono e decisero quando far uscire la notizia sul sito del Ministero dell'Interno, su Facebook e con quel giornalista perché andasse sui giornali. E che speravano che qualcuno saltasse fuori, era molto probabile che fossero soldi della mafia locale, là sopra era il loro posto per fare combattimenti, liti, rompere gambe, stringere accordi, fare le loro *sieste*, aggiunse il più giovane, lei è l'ultima della lista per loro – un'eroina. Kata ride per il sarcasmo dall'uniforme.

Ma, se posso chiederLe una cosa, con questo Kata terminò il suo lavoro alla stazione, come fa uno a non accorgersi di avere perso tutti quei soldi, il mio zaino ora mi sembra uno straccio vuoto buttato sulle spalle.

Signorina, si sorprenderebbe delle cose che la gente perde senza mai farci caso, con il mento fece un cenno verso l'enorme lavagna tappezzata di persone scomparse.

Kata venne invasa da una sensazione mista tra profondo terrore e libertà, poi alleggerita si precipitò giù per le scale, si fermò in fondo e guardò a sinistra e a destra, come se scegliesse la sua direzione per la prima volta in vita sua.

E così sono arrivata qui, dice alla ragazza sulla sdraio vicino a lei, il proprietario mi ha pagato tutto.

Interessante, risponde la ragazza e inizia a sistemare le sue cose nella borsa.

Scusa se ti ho asfissiato, Kata si preoccupa e si alza, ma la ragazza la rassicura, davvero per lei non è un problema, adesso ha delle cose sue da fare.

Per un momento Kata si sente piccola e invece di buttarsi in piscina o di fare una passeggiata fino alla spiaggia vicina del resort S, sopporta con forza di volontà, capisce che non resiste proprio nell'allenamento e che la volontà è il più debole tra tutti i suoi punti. Estrae il cellulare dallo zaino e toglie la modalità aereo. Sente la nausea, perciò si butta sulla sdraio. Comunque, resiste e scrolla qualche decina di messaggi, notifiche di tag nei post, menzioni su Facebook e Instagram. Riceve anche alcuni messaggi che la avvisano che due numeri, che ha riconosciuto all'istante, hanno cercato di chiamarla una due tre...Troppe volte. Brividi le corrono lungo la schiena. Divampano come centinaia di piccoli shuriken. Si schiaccia bene contro la sdraio, preme la pelle con il tessuto spesso dell'asciugamano e si provoca brividi verso la gola e la pancia. Per un momento si rimpicciolisce ancora di più, poi con la coda dell'occhio, ancora ostaggio della sua disperazione, nota la ragazza che fino a poco prima prendeva il sole insieme a lei in piscina con indosso un abito perfettamente stirato e fatto su misura con un badge tricolore sul petto. Il concierge. La concierge, esclama Kata tra sé. Il pensiero che non avesse mollato lì lei perché era lei, ma per il suo lavoro, le rimette in moto i polmoni.

E i lunghi capelli biondi raccolti in uno chignon alla base del collo sottile, come si appoggiano sul colletto di seta della camicia bianca e sulla tela estiva bordeaux della giacca, e, e, e, ma dio santo!, la concierge!, lo ammette e impazzisce un po' tra sé e sé. Uno degli shuriken schizza dalla sua pancia e finisce nella placida acqua acquamarina della piscina.

Ehi, inizia a scrivere un messaggio a Suzy, volevo farmi sentire...Cancella tutto. Torna di nuovo su Facebook e vede che lei e Robi hanno condiviso articoli di un sito sul ritrovamento dei soldi che sono stati fortunatamente restituiti al legittimo proprietario. Dettagli sulla somma non ce ne sono, il luogo non c'è, chi sia esattamente il proprietario, dove sia andato coi soldi non è scritto, c'è scritto solo *un'onesta cittadina di Spalato* per quanto riguarda l'identità di Kata, e subito sotto un sondaggio: Voi avreste restituito una tale quantità di denaro? Risposte: a) sì, b) forse, c) no, d) mai. Però quei due scemi l'hanno taggata e hanno infilato il suo nome in mezzo a un mucchio

di gerbere, rose, girasoli e soli e onde del mare, e adesso tutti chiedono: Ma è Kata, Kata, brava, qualcuno ha scritto Kata, complimenti, come se avesse lavorato giorno e notte a qualcosa e adesso le fosse successo qualcosa di grosso, e qualcuno ha aggiunto delicato: Magari facesse un regalo anche a noi, e Robi ha messo la reazione con le mani giunte. E Suzy uguale, sì, uguale. Sospira. Risponde a tutti nel gruppo che è in viaggio, in vacanza, e di non preoccuparsi per lei. Comunque sanno dove si trova se c'è proprio qualcosa, pensa, possono trovarla in qualsiasi momento. Sua madre le manda una fotografia delle sue insalate di grandezza record e delle zucchine del piccolo orto dietro casa, e suo padre ha sostituito la foto profilo del gruppo di famiglia con una sua, adesso la sua testa spunta da una fessura in garage mentre sistema le auto. Sorride. Bene, pensa Kata, stiamo tutti bene. Vuole guardare le conversazioni silenziate di cui non si è occupata per mesi, ma... Sopra la sua testa, sulla spiaggia assolata, vola un grande aereo e lo prende come segno. Preme con il dito sull'icona e sparisce sotto al cappello di paglia.

E cosa leggi, si scherma gli occhi dalla luce diretta del sole e nota la concierge.

Un libro, risponde brevemente e lo abbassa sul petto.

Lo so, ma quale, di cosa parla, insiste la concierge.

Big Swiss, indica il titolo con il dito, parla di una donna, di Greta nello specifico, che si innamora di un'altra, sposata, cioè quella del titolo, vero nome Flavia, e poi la spia attraverso gli appunti del suo psicoterapeuta, che lei trascrive per lavoro.

Ma si frequentano, la concierge finalmente toglie le mani da dietro la schiena.

Si frequentano, risponde Kata.

Entrambe poi fissano un punto in lontananza. Kata teme che la concierge se ne vada da qualche parte, perciò stacca velocemente per lei un pezzo di sé più grande di quanto non farebbe altrimenti.

Io lo tradurrei, le dice, mi sembra che potrebbe essere un successo, aggiunge.

Pensavo che lavorassi alla pompa di benzina in un'autostrada e raccogliessi i soldi dai campi attorno, la concierge è sospettosa.

In quei posti vivo veramente una crisi di identità, è sveglia Kata, ma per il resto traduco.

E tu?

Io sono puramente ciò che sono, conclude la concierge e picchietta sulla targhetta che ha sul petto, indica il suo titolo. Per un momento quella durezza ricorda a Kata la confusione della svizzera riluttante del romanzo e le viene voglia di comprometterla, ma la concierge fa irruzione nel suo flusso di pensieri. Avrai un problema con la traduzione di quel titolo, constata e torna al suo lavoro.

È così, calpestami, pensa Kata, come se non lo facessi anche da sola. Sposta il libro dal petto sopra alla testa, poi si alza, si guarda attorno, e quando la perde del tutto di vista nell'ingresso della hall dell'hotel, il nome che ha afferrato sul suo petto lo annota con la matita in cima alla pagina.

Chi sono io? Chi sono io? Chi sono, davvero, io? Tutti ce lo chiediamo. Tu no, ovviamente, tu non ti porresti mai questa domanda, guardati, sembri l'incarnazione ricettivo-alberghiera di Sara Jo, appena sbatti le palpebre pensi di aver già investito troppi sforzi su di me, comincia tra sé Kata. Sei una disperata, sbrigati a cambiare idea e questa volta rivolgiti a te stessa, cosa ti succede, quella è letteralmente una dipendente dell'hotel che ti ha salutato due volte e ha scambiato un paio di parole con te. Però, è vero, si gira ancora, è vero? Sei davvero...No, veramente, si è avvicinata solo a te e a te solo. Almeno da quello che sei riuscita a vedere. Perché lo sa dio, in questi giorni non hai fatto caso a niente, se non alle cose davanti a te, una veduta abbastanza ampia da nasconderti in te stessa. In qualche modo è tutto a un metro da me. La piscina, la spiaggia, la solitudine. Dove sono le persone? È un'altra ansiosa incasinata, una depressa? Dove sei tu, in generale, all'improvviso echeggia un grido da Kata.

È nella stanza d'hotel anche sabato sera, è sola con se stessa e con la televisione sul muto e qualche bottiglia piccola di vino vuota, la stanza più piccola del mondo, grande quanto un rocchetto di filo, neanche i suoi stessi demoni non possono più trovarla. Si infila nel libro, guarda la copertina e lo gira al contrario. *Una donna che cade*. O forse *Una donna in caduta*. La somiglianza è evidente, Kata pensa e si addormenta con la testa affondata tra i cuscini, la bocca spalancata per non rimanere in caso senza aria.

Dapprima la concierge bussa, tende l'orecchio, apre la serratura e sbircia dentro, poi dice alla cameriera che è tutto a posto e che sistemerà tutto lei. Apre le tende, fa scorrere l'acqua della doccia e sveglia Kata. Kata in dormiveglia le dice mamma, mamma, ma le labbra della concierge non si piegano in un sorriso neanche per un momento mentre la butta giù dal letto e la segue sotto il getto di acqua fredda.

Ma sei tu, Kata realizza quando un minuto dopo chiude l'acqua e strizza i capelli, è tutto ok? Me ne devo andare? Mi state cacciando? Mi è finita la *siesta*? È perché ho dato un calcio al condizionatore così risparmiate?

Parli sempre così tanto appena sveglia, chiede seria la concierge.

La mattina sono un tipetto, risponde Kata.

Sono le due del pomeriggio, la concierge le mostra lo schermo del suo cellulare.

E va be', allora sono...un tipo misterioso, Kata prende l'asciugamano dalla mano della concierge e se lo avvolge attorno al corpo. Strizza di nuovo i capelli per bene sopra al lavabo. Perché mi guardi così, Kata nota dell'impazienza dall'altra parte.

Nella hall ti aspettano due persone, una ragazza e probabilmente il suo fidanzato, dicono che li hai invitati come ospiti, e hanno un po' fretta, spiega la concierge.

Kata sente un'ondata di debolezza dai piedi alla cima del cranio. Gesù Cristo, grida, cosa ci fanno qui. Corre al letto per prendere il cellulare e urla. Modalità aereo disattivata, chat con Suzy aperta, le ha mandato una foto di lei a letto con Jen e una bottiglietta di vino, e una panoramica con tutti i classici momenti della destinazione da sogno: un piccolo tratto della baia, un'alba e il mare che continua a non dovere niente a nessuno. Ha firmato tutto con la location e la recensione che non ricorda sia mai stato scritto da noi un romanzo così bello su non una, ma

due lesbiche, un gruppo, e immagina un uproar (ha scritto così!), una *pulitina* e una mano nelle mutande *dell'alleato* quando capiranno la vera figaggine delle donne che scopano davvero e vivono vite elaborate, e non si limitano a soffrire e riflettono su qualcosa negli ospedali psichiatrici privati e pubblici. E ha aggiunto anche: Figurati se potevano averlo tradotto. Fantascienza!

Suzy non ha risposto nulla, ma ha proposto che lei e Robi la raggiungessero nel resort.

È lì, suppone, che era andata in blackout. Ma no, no, si era iscritta a Linkedin, e aveva creato un profilo fake di Silvio Berlusconi con cui sostanzialmente aveva spiato la concierge. Aveva scoperto qualsiasi cosa su di lei, almeno sul suo percorso accademico. Il turistico, poi triennale in turismo e cultura, sì, si ricordava tutto, la magistrale in psicologia, poi quattro anni in Spagna, poi qualcosa sulle navi da crociera... Non menzionerà questa cosa con lei, come a darle la colpa di tutto, no in realtà, ma quasi, perché se non ci fosse stato quello scherzetto delle uscite di scena a sorpresa e se si fossero scambiate i numeri, e se avesse il profilo aperto su Instagram o se si fossero aggiunte su Facebook, e se le avesse detto ecco tu per me sei una figa spaziale, avrebbe mandato tutte le foto a lei insieme a un invito a venire in stanza a saccheggiare il minibar e a spogliarsi coi denti. Invece aveva dovuto COMPENSARE. Ridacchia, divertita tra sé, poi alla tredicesima chiamata persa nell'ultima ora le prende il panico. Salvami, in qualunque modo, ti prego, per favore, liberati di loro, non ci riesco, non ci riesco, non ci riesco, guarda la concierge e infine crolla.

Ora ho fatto questa cosa perché fa parte delle mansioni del mio lavoro, ma quando te ne vai di qua, queste cose dovrà risolvere da sola. Per quanto riguarda loro, le spiega la concierge, tu sei in gita per due settimane in montagna, con un servizio speciale dell'hotel, ok? Ho tirato fuori da qualche parte il turismo di montagna. Non credevo a me stessa. Ma loro se ne sono andati appena gliel'ho detto, tira il nastro della sua camicia di seta e lascia che scivoli sul décolleté. Scioglie anche i capelli, se li pettina con le dita, e quelli si sistemanano subito attorno al suo viso.

Nella luce solare del *beach bar* del resort, anche con il sostegno di una bevanda idratante, Kata lo osserva bene per la prima volta. Nota gli zigomi alti che le sollevano gli occhiali da sole mentre parla. Una risata glieli sposterebbe completamente dal volto, probabilmente con essi anche la cipria e il blush. Nel petto sente una pressione, come se avesse ingoiato uno stecco di zucchero filato e adesso non riuscisse a ruttare. Schiaccia un po' di volte nel punto in cui immagina che ci sia il diaframma.

La concierge la guarda e sospira.

No, no, no, ti ascolto, per un momento Kata è coinvolta nel discorso, grazie! Da sola non ce l'avrei fatta... E la mia testa è ancora confusa. Come se qualcuno giocasse a ping pong con lei per tutta la notte. E grazie di avermi portata subito fuori, altrimenti avrei reso la stanza un bunker.

Ah-ah, la concierge si volta verso di lei e negli occhiali si riflette la prossimità del mare, il suo luccichio e la spiaggia con le sdraio accuratamente disposte a C.

Kata fissa l'immagine di due ragazze un po' più in là nel profondo del mare. Una sta seduta ostinatamente sulle spalle dell'altra, e quella sotto affonda. E per quante volte le mostri o le dica che non riesce a respirare, di levarsi, lei insiste. All'inizio si urlano un po' contro, si spruzzano l'acqua, ridacchiano, e non sembra niente di che. Poi tutto si ripete e le urla di questa che sta perlopiù immersa cacciano la prima lontano verso il mare aperto. La seconda inizia a nuotare verso il bagnasciuga. Per lei la cosa è finita. L'altra fa ancora cerchi, prende la sua coda. Pinna. Chissà.

Kata sente come si sforzano di nuovo e la pelle le si accappona.

Pensi che le persone possano semplicemente sparire e che nessuno lo noti, neanche loro stesse, chiede seria Kata alla concierge.

Cosa intendi, la concierge cerca una spiegazione.

Questo, che possano cambiare così tanto da non riconoscersi più, spiega Kata.

Non so, tutto è possibile, taglia corto la concierge. Perché, perché ti interessa?

Perché ho seri dubbi che io sia sparita, pensa Kata. È successo così lentamente, sicuramente più lentamente della vita, a tal punto che non me ne sono proprio accorta. Un straccio vuoto sulle spalle.

Sai a cosa penso, la concierge rompe il silenzio, penso al titolo del libro, mi hai messo la pulce nell'orecchio. Sarebbe davvero un problema adattarlo, suona tutto stupido. *La grande Svizzera*, *La grande svizzera...*

Ah sì? Devi leggerlo, aggiunge Kata, per capire meglio.

Lo sto leggendo, l'ho trovato in epub, per ora è eccellente, dice la concierge.

Davvero? Allora dobbiamo trovarci per CONFRONTARE GLI APPUNTI, Kata lancia l'esca. Senz'altro prima che io parta.

Senz'altro, risponde la concierge.

Sto qui fino alla fine della prossima settimana, osserva Kata, in caso non lo sapessi.

So fino a quando stai qui, la concierge risponde brevemente e soffoca velocemente una possibile reazione di Kata.

Voi in hotel avete qualcosa per trascrivere ciò che ho tradotto sul quaderno e metterlo su una USB? Posso anche stamparlo per vedere com'è. Non ho con me il portatile, supplica Kata.

Certo. Lascialo in reception quando sei pronta. E per favore, nel frattempo, sfrutta queste cinque stelle, la concierge disegna un cerchio attorno al resort con la mano. Non ha senso che giri tra la stanza e la piscina.

Se non fossi scomparsa, se fossi ancora qui, pensa Kata, senz'altro. Così, prima devo organizzare un piccolo *search party*. A parte quello, pensa Kata, non mi ricordo se sia mai riuscita a godere delle cose che non mi sono guadagnata. Ma ora non è questo il punto, dai, dai.

Figo, figo, aggiunge Kata sarcastica, ci penserò.

Pensaci, la concierge inizia a raccogliere le sue cose.

E tu dove vai, chiede Kata.

Che tu lo creda o no, ho un roster intero di quelli come te, la concierge rimette a posto la sedia.

Vuoi dire che sono tra le tue mansioni lavorative, a Kata non basta e le fa leggermente pressione.

Ti sorprenderebbe, la concierge la liquida ambiguumamente e se ne va. Lega velocemente i capelli in uno chignon, e il nastro lo lega appena di fronte all'ingresso dell'hotel.

Quelle uscite di scena! Cazzo! Kata si morde il labbro inferiore. Le ha davvero rese la sua cosa. Guarda il cellulare e vede ancora qualche messaggio di Suzy, ma anche decine di chat silenziate. Decide che se ne occuperà, ma non ora. Dalla borsa da mare estrae il notes e la penna attaccata a esso e per la prima volta da qualche mese ci scrive dentro alcune frasi. Sotto mette anche data e luogo. In quel momento le sembra di aver cominciato, in qualche modo dal nulla, a riconoscere i suoi contorni.

Come esiste una persona? Come si torna di nuovo in sé? Forse così come esiste una storia. Un fatto incredibile dà il via alle cose. Il più delle volte un eroe, poi un'eroina, si addentra in un viaggio reale e/o simbolico. Durante quel viaggio incontra quelli che lo incoraggiano e lo aiutano, e ciò può variare da se stessi ad altre persone e/o ambienti. Qui ormai nelle regole della narrazione si mischiano anche i generi, e se l'antagonista dell'eroina è una meteora, stiamo parlando di un qualche tipo di azione, in particolare se vuole che lui salvi l'amata (salverà se stesso attraverso molte altre cose, solitamente nei generi d'azione i più attivi sono quelli che sono mezzi morti dentro, ma fuori sembrano antichi dei, e ora chiedo se sporadicamente questo aiuta lo stereotipo che le persone con i muscoli unti e affusolati sono considerati un po' indietro; domande per ulteriore discussione: come allenare anche l'anima nei generi d'azione?; e le persone grasse; food for thought!!!).

Se l'eroina ha deciso completamente da sola di privarsi della vita, allora la meteora è un suo aiutante (in qualche modo bizzarro), e quello è un tipo di dramma (anti)sociale, esistenziale. Durante quel viaggio l'eroina incontra molti ostacoli e li supera da sola o con l'aiuto di altri o nonostante l'opposizione di altri, perlomeno di se stessa. Ma niente, proprio niente può succedere se l'eroina non viaggia, se non si muove, se non esperisce il mondo e non lo vede. Il mondo deve essere visto. E il mondo, come una storia, come anche una persona, del resto, esiste quando qualcuno è eccitato per lui, quando qualcuno mostra curiosità nei confronti suoi e del suo potenziale (questo non l'ho detto io, ma ci credo fermamente).

La scrittrice si siede e scrive, di notte chiude gli occhi e immagina, muove le cose, muove la storia, la sua eroina, così come (si) muove la Terra: alla ricerca della luce, del grande occhio che vedrà la sua parte migliore, sempre illuminata. E quasi sempre gioca contro le regole, perché loro sanno accecare l'occhio curioso, ma per lui niente diventerà quello che aveva immaginato se la sua cosa, e qui si intende il mondo, non la vede completamente. Se lei stessa non la circonda.

Eroina: io. Antagonisti: Suzy e Robi, ma solo all'apparenza, in realtà io, ma in realtà i veri e ancora più veri personaggi negativi e personaggi negative completamente sullo sfondo con le loro faccette impietose, tutto per non rovinare questa wellness reality check. Questi due sono semplicemente due scemi ossessionati con me, ma non cattivi. Adoro essere il dio delle mie cose!

Viaggio: ritrovamento dei soldi, vacanza nel resort, ma in realtà più nel profondo, più in là, prima, fuga dalla città, fuga da casa, fuga dalla mia vita e metamorfosi nella signora dei campi di Dugopolje e del business della ristorazione in autostrada. Può il viaggio iniziare con una fuga? Può. Io però non voglio essere codarda, non voglio tornare indietro, guardare indietro, girarmi indietro o girare in cerchio. Per questo mi nascondo? Forse sarebbe stato meglio muovermi, come ha detto la concierge, un po' più in là rispetto al mio solito percorso stanza-piscina-sdraio. Aiutante: la concierge. E che aiutante!

Sono notti che non dormo per lei, e davvero quel minibar lo saccheggio. È sempre alla mia porta, cerca di entrare, ma io non glielo permetto. Poi sia io che lei in qualche modo ci ricordiamo che c'è una chiave, e la cosa è inevitabile. Devo confessarle qualcosa!, così inizio, come una adolescente terrorizzata. Tutte e due abbiamo paura, dei cuori troppo a pezzi e della solitudine, ma lei questo non lo tira fuori, anche se si comporta come me: come se provassimo gli uni e l'altra per la prima volta. All'improvviso, il desiderio non è lì per liberarci, ma perché lei più veloce, abile, decisa, spinge l'altra nel precipizio. Così si assalgono l'un l'altra, i denti nelle cosce, i denti nei capezzoli, i denti nella pelle morbida del collo, i denti in uno sfioramento involontario, mentre un pezzettino di realtà, per esempio l'odore di vino sulle labbra e il sapore di sigaretta, cazzo, i suoi capelli biondi che graffiano come un cilicio e le tette che stanno su in modo talmente antigravitazionale che la NASA le vuole come case study!!!, paradossalmente, non spingono nel precipizio - realtà. E solo lì diventiamo pazze! In realtà normali, perché all'improvviso siamo curiose. Io sono curiosa. Prima voglio incamerare aria con le labbra in ogni pezzettino della sua pelle. Non si impunta, non è tra le sue mansioni lavorative. Poi, con la lingua sul viso, la lingua sul collo, la lingua sulle tette, la lingua sul clitoride come sull'ultima pallina di Rum-Kokos sul fondo del pacchetto insidioso, finché non la rovescio con una presa delle cosce. Qui non mi mostra pietà, mi manca l'aria, now I die a hero! Full Journey. Full stop. (Resort S, 23-07-2023, K.K.).

Ciao, Silvija, la concierge le si rivolge con voce dura. Si siede sul fondo del suo letto. Kata stringe l'asciugamano in cui si è avvolta dopo essere uscita dalla doccia. I capelli le gocciolano ancora sulle spalle e le colano lungo la linea del seno.

Silvija?, Kata si stranisce.

Ti ho portato le tue traduzioni trascritte, replica la concierge. E alcune pagine...Ah, non so come chiamarle, di diario? Di disperazione? Di sogno? Di soft-porn? Lesbo-lit mascherata da teoria della traduzione?

Kata nota delle pagine vicino alla sua gonna, legate in un raccoglitore con la chiusura in metallo. La pancia le si torce un po', il cervello le va troppo veloce, e nei ritagli sul viso si schiaffeggia con le palline di Rum-Kokos. Le palline di Rum-Kokos, cazzo! Sbatte le palpebre quasi istintivamente, ma non si muove dal posto. Now, now I die!, pensa.

Sai cosa odio di più nelle storie, continua la concierge, quando i personaggi si riducono alle proprie mansioni lavorative o alla nazionalità o a una qualche caratteristica per la quale da

soli non potrebbero riprendersi neanche se si sforzassero per tre vite. Troppa funzione, troppa poca azione. Tu lo diresti così?

Ah-ah, ok, sì, prende tempo Kata.

Per questo *La grande Svizzera* per me è un titolo così stupido. Stupido. Cioè, frettoloso, conclude calma. Puoi essere progressista quanto vuoi, ma comunque...Ti ritrovi con qualcosa di evidente all'occhio.

Siii, proferisce Kata contorcendosi sul posto.

La mia proposta è, dato che stiamo confrontando gli appunti, eh-eh, *La grande elvetica*, dice seria la concierge. Mi immagino Flavia, con la lancia, la corona, il mantello, tutta in bianco, il colore della resa, come dice lei stessa, non puoi sfuggirle.

Cazzo, Kata è sinceramente colpita. Il cuore le perfora il torace, ma non si muove dal posto.

Quindi non mi chiederai il mio nome, la concierge cambia argomento, la sua CONCIERGE.

Sì, lo farò, Kata si piega un po' verso di lei e distende le sopracciglia, poi libera una sorta di soffio tra i denti. Preferirebbe dirle: Lo so, ce l'hai scritto sul petto, la concierge non cede.

Voglio sapere il tuo nome, Kata solleva il mento eccitata e si fa coraggio.

Lucija, risponde, la luce della tua vita.

Lucija, ripete Kata.

No, no, adesso chiedi: Lucija, cosa facciamo adesso?, Lucija striscia con i palmi sulla trapunta morbida.

Lo chiedo?, Kata si rilassa un po', capisce dove potrebbe andare a parare la storia.

Chiedilo, risponde Lucija, e allenta un po' quell'asciugamano.

E poi, oltrepassa Kata curiosa e la spugna si apre davanti a lei.

Allora ti rispondo, Lucija tira il nastro, adesso faremo tutto ciò che non fa parte delle mie mansioni lavorative.

No, now, now I die a hero. Full journey. Full stop.